

MASSIMO OLDONI

**IL GHIACCIO E LA BALENA:
ACQUE E ABITATORI DELLA CONOSCENZA MEDIEVALE**

« El mundo es poco... »
Cristoforo Colombo

Come si entra dentro la memoria dei tempi? In qual modo perforare le barriere della storia, dei fragili confesso-che-ho-vissuto? Qualunque sia l'area culturale, qualsiasi fonte scritta o archeologica si adotti, la risposta è una sola: occorre superare il mare. Chi attraversa il mare entra nel mito. Non terre, né fiumi, né catene di montagne o popoli inospiti; per entrare nel mito e valicare il tempo occorre superare il mare, è necessario che l'uomo superi la prova dell'esistenza sperimentata dentro l'elemento estraneo. Dal XIX secolo il mare è diventato lo spazio, e le stelle si sono sostituite alla polverizzazione di isole che un giorno si scoprivano come fossero pianeti.

La distanza fra l'emozione e l'ignoto non è misurabile se non servendosi del mito: Guy d'Amiens lo scrive, senza saperlo, sul finire dell'XI secolo:

Et victor patrios extendit trans mare fines
Ergo decet memorare suum per secula factum

(vv. 24-25)

Guglielmo il Conquistatore estese i confini della patria oltre il mare, quindi è giusto ricordare attraverso i secoli la sua impresa.

Chi supera il mare valica il tempo. E non saranno soltanto Ulissi o Cristoforo Colombo i grandi viaggiatori del tempo: basterà aspettare, aspettare secoli di anni lenti, quando l'Oceano spalanchi i vincoli delle cose e una nuova terra si mostri e il mare lasci scoprire nuovi mondi dove non esista più l'ultima Thule; proprio secondo la sterminata immagine della *Medea* di Seneca:

... Venient annis
saecula seris, quibus Oceanus
vincula rerum laxet et ingens
pateat tellus Thetysque novos
detegat orbis nec sit terris
ultima Thule.

(vv. 374-379)

Così, superare il mare vuol dire vincere un mondo sconosciuto, sapersi aggirare in un universo abitato dove ci sono vita, fremito, colori. Isole e pesci valgono allo stesso modo: oggetti pulsanti che ignorano l'uomo. Quasi un pentagramma della creazione che batte lontano e libero dall'umana avventura. Nell'esordio della *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* Beda, nei primi decenni dell'VIII secolo, sembra onorare questo stupore per l'ecosistema: « Oltre l'isola di Britannia, là dove s'apre l'Oceano senza limiti, stanno le Orcadi, ricche di frutti e d'alberi, di pascoli per gli armenti e le pecore; sono abitate da uccelli d'ogni tipo, di terra e d'acqua, e i fiumi delle Orcadi abbondano di pesce, salmoni e anguille in particolare. Si vedono con frequenza, in quei mari, le orche, i vitelli marini, i delfini, le balene e pesci d'ogni specie, e conchiglie dove spesso sono racchiuse perle dai molti colori: rosso porpora, violetto, verde e bianco candido. C'è poi grande abbondanza di lumache dalle quali si estrae una tintura scarlatta, un rosso bellissimo che nessuna luce di sole o imperversare di pioggia riesce ad impallidire. Quelle terre sono ricche di sorgenti minerali e d'acque calde, e da quei corsi sgorgano fiumi che sono simili a bagni caldi. L'acqua ha qualità eccelsa... Si trovano miniere di rame, di ferro e d'argento... E vicino al Polo il giorno ha notti brevi... », ma la parafrasi del racconto non basta a dire la lucentissima felicità della scrittura di Beda, quel suo latino che, sorvolando gli spazi naturali così abitati, sembra comporre un frammento di giornale di bordo:

A tergo autem, unde Oceano infinito patet, Orcadas insulas habet. Opima frugibus atque arboribus insula, et alendis apta pecoribus ac iumentis, uineas etiam quibusdam in locis germinans, sed et auium ferax terra marique generis diuersi, fluiuis quoque multum piscosis ac fontibus praeclara copiosis; et quidem praecipue issicio abundat et anguilla. Capuntur autem saepissime et uituli marini et delfines nec non et ballenae, exceptis uariorum generibus concyliorum, in quibus sunt et musculae, quibus inclusam saepe margaritam omnis quidem coloris optimam inueniunt, id est et rubicundi et purpurei et hyacinthini et prasini sed maxime candidi. Sunt et cocleae satis superque abundantes, quibus tintura coccinei coloris conficitur, cuius rubor pulcherrimus nullo umquam solis ardore, nulla ualet pluuiarum iniuria pallescere, sed quo uetustior eo solet esse uenustior. Habet fontes salinarum, habet et fontes calidos, et ex eis fluuios balnearum calidarum omni aetati et sexui per distincta loca iuxta suum cuique modum accomodos. Quae etiam uenis metallorum, aeris ferri plumbi et argenti, fecunda gignit et lapidem gagatem plurimum optimumque; est autem nigrogemmeus, et ardens igni admotus, incensus serpentes fugat, adritu calefactus adplicita detinet aequae ut succinum. Erat et ciuitatibus quondam XX et VIII nobilissimis insignita, praeter castella innumera quae et ipsa muris, turribus, portis ac seris erant instructa firmissimis. Et quia prope sub ipso septentrionali uertice mundi iacet, lucidas aestate noctes habet, ita ut medio sapere tempore noctis in quaestionem ueniat intuentibus, utrum crepusculum adhuc permeat uespertinum an iam aduenerit matutinum, utpote

nocturno sole non longe sub terris ad orientem boreales per plagas redeunte; unde etiam plurimae longitudinis habet dies aestate sicut et noctes contra in bruma, sole nimirum tunc Lybicas in partes secedente, id est horarum XVIII; plurimae item breuitatis noctes aestate et dies habet in bruma, hoc est sex solummodo aequinoctialium horarum, cum in Armenia Macedonia Italia ceterisque eiusdem lineae regionibus longissima dies siue nox XV, breuissima VIII completat horas.

Notti brevi, brevissime, anche se si tratterà d'aspettare millenni ove durino o crollino turrite città. Brevissime notti per i Sette Dormienti che in un altro settentrione, descritto da Gregorio di Tours e da Paolo Diacono, dormono sotto un'altissima rupe nella landa più estrema dell'ultimo Nord un sonno pulsante carico di vita, pronto al risveglio perché proprio loro, i Sette Dormienti « dalla foggia dei vestiti, Romani », conducano i popoli alla salvezza con la forza della predicazione. Gregorio di Tours e Paolo Diacono ci credono e in quella storiografia fatta di terraferma mitica e insanguinata i Sette Dormienti sono l'isola settentrionale premissa al Paradiso. Paolo Diacono s'illude a credere che ci sia qualcuno laggiù che ama l'uomo a tal punto da volerlo ricondurre su strade più giuste e si butta a capofitto nei miti del suo passato germanico. Intanto i Sette Dormienti, nell'aria salubre del Settentrione, guardano il sole di mezzanotte, e il loro sonno è accompagnato dal rumore del mare, di quello stesso mare che Adamo di Brema, nell'XI secolo, dispiega sotto la mano battezzatrice del protagonista dei *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, quell'Adalberto, vescovo di Amburgo, che certo non ispira a convertirsi nel suo nome e la cui azione pastorale, pur valicando il mare, non riesce ad entrare nel mito nonostante il quarto libro dei *Gesta*, dedicato alla descrizione delle terre del Nord.

Il fatto è che non basta il mare; è indispensabile una più rara qualità: lo stupore, la capacità di vivere quella stupefatta semplicità che prende l'individuo nell'istante della scoperta. Il pianeta d'acqua, allora, diventa un habitat ideale per mettere alla prova la tenuta psicologica del viaggiatore. In questo senso, potremmo dire che moltissima letteratura medievale è terrestre, legata al binomio cose/uomini, attrezzatura per i meccanismi dei comportamenti sociali e politici, ma ben incline a razionalizzare la stupefazione o a chiamarla col nome di Dio. Soltanto oggetti estranei, oggetti « altri », pur inscrivibili in una logica operante, costringono il testimone medievale ad un passo rarissimo nella sua cultura; l'abbandonarsi alla pura visione, dimentico delle tentazioni agiografiche, pronto al puro sbalordimento emotivo. Là dove il *mostrum* non riesce a diventare *miraculum*, là dove il *portentum* non perde le proprie epifanie per essere un *prodigium*.

Perché questo accada c'è bisogno dell'impossibile, dell'eccesso: quasi che il contrario dell'acqua non debba essere più la terra, quasi che l'opposto dei pesci multicolori non siano le bellezze colorate dei fiori e delle piante. Un'acqua che si faccia materia, una vitalità galleggiante e scivolosa che abbia, tuttavia, l'eccezionale dono della consistenza d'una montagna o d'un'isola; appunto, il ghiaccio e la balena. E che l'uomo, piccolissimo e pronto, stia lì, sensibile, a guardare.

« Poi presero Giona e lo gettarono in mare, e la furia del mare si calmò. E l'Eterno fece venire un gran pesce per inghiottire Giona. E Giona fu nel ventre del gran pesce e vi rimase tre giorni e tre notti. E Giona pregò l'Eterno dal ventre del gran pesce e disse:

Tu m'hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare;
la corrente mi ha circondato
e tutte le onde e tutti i tuoi flutti
mi sono passati sopra.

...

Le acque mi hanno circondato fino all'anima,
l'abisso mi ha avvolto
le alghe mi si sono attorcigliate al capo,
e io sono disceso fino alle radici dei monti...

(Jon, 2)

Allora l'Eterno diede l'ordine al gran pesce, e il gran pesce vomitò Giona sull'asciutto ». Giona valica il mare, vince la prova con la balena ed entra nella fondazione del mito, dove il leviatano innesca nella letteratura medievale un sentimento di curiosità e di religiosità-della-natura che sta alla base della psicologia dei testimoni, che, come Erik il Rosso, chiamò le balene « i custodi del mare ».

Isidoro di Siviglia questo annota nel XII libro delle *Etymologiae*: *ballenae sunt immensae magnitudinis bestiae, ab emittendo et fundendo aquas vocatae*, la loro massa è gigantesca *et aequalia montium corpora*. L'identica notizia è registrata nel *De Universo* del carolingio Rabano Mauro, e non riscontriamo altra terribilità se non quella riferita alla mole dell'animale. Un *Liber monstrorum* del IX secolo, raccolto in aree settentrionali d'Europa, registra che la *balena fera intolerabilis, in India nascitur*, luogo dove si dice siano raccolte molte meraviglie del mondo; e la gente, in India, con la pelle di queste belve, si cuce gli abiti. Non è un'interpretazione malevola tendente ad assegnare a precise

zone del pianeta un'identità maligna, bensì l'eredità di una fonte indoeuropea assai diffusa in Occidente, l'*Epistola Alexandri*, che passa la stessa notizia a *Le Mille e una notte*. L'altomedievale *Physiologus*, invece, descrive il cetaceo come un corpo *magnum nimis, simile insule, figuram habens diabuli*. La sua cattiveria si esprime nel confondere gli *ignorantes naute* che vi approdono come ad un'isola configgendo nella mole del mostro àncore e pali, fino ad accendervi un fuoco per il cibo, provocando la reazione dell'animale che, a causa del bruciore, s'immerge trascinando nel profondo uomini e navi. Schema narrativo molto fortunato questo della balena/diavolo e della balena/isola che arriva fino ai secoli del volgare; nel XIII secolo, un *Libellus de natura animalium*, scritto in Italia, carica l'episodio di simboli: *balena id est mundus iste* e gli uomini che s'illudono di riposare in questo mondo e di trovarvi la pace, sono ingannati nei loro sciocchi desideri. La cosa sembra avere molto successo in area italiana, visto che Brunetto Latini la cita nel *Tresor* (I, 32), e torna in divertente forma versificata nel coevo *Bestiario moralizzato di Gubbio*:

Lo pescio ke se nomina balena
 a la fiada sopra l'acqua pare
 en semeliança d'isola terena,
 là o' va quelli k'è sopra mare;

i naviganti accendono il fuoco per rifocillarsi, quando

sentendo lo calore ella fèra
 tucta la gente fa pericolare.
 Cotale semeliança à lo nemico
 ke copre la sua malvasgitate
 nello cospecto delli peccatori:
 somergeli e conduceli a li dolori.

(cap. LIX)

Nel disegno pedagogico della letteratura didattica e predicatoria la *navigatio* è subito metafora della vita, e la balena/isola diabolica deve mettere in guardia le coscienze. Sembra predominante la lettura simbolica. Ma se le isole del mare si animano e si tramutano in ciò che, poi, sono, cioè animali, non è possibile negare che qui stia il richiamo al dovere che ha l'uomo di misurarsi con titanici imprevisti ben presenti nella memoria zoonaturalistica delle letterature europee di mezzo. Perché la teratologia del *Physiologus* è intersezione

d'un reticolo di testi al cui centro sta l'esperienza del viaggio di san Brendano, avvenuto, forse in più fasi durante l'arco biografico del monaco irlandese, 490-583, nel tracciato Irlanda-Isole Faröer-Isole Mykines-Islanda meridionale, in un nord Atlantico che, oltre alle balene, ospita l'Isola delle Pecore, l'Isola degli Uccelli, l'isola dei Fabbri. Il testo che ci tramanda l'avventura, un po' geografica e un po' iniziatica, di Brendano e dei suoi compagni è, come ha dimostrato la critica, assegnabile al secondo quarto del IX secolo.

Narra la storia che ogni anno la barca in cuoio di Brendano, il *curragh*, guidata dalla provvidenza divina, celebra il Natale e la Pasqua in quattro isole del mare: dal giovedì al sabato santo nell'Isola delle Pecore, la notte della vigilia e l'alba della Pasqua sul dorso della balena, il resto del giorno di Pasqua e fino a Pentecoste nell'Isola degli Uccelli, il Natale nell'Isola di sant'Ailbe. Il racconto del *piscis Iasconius*, questo il nome dato alla balena, è tutto nel rapporto amichevole che lega i monaci viaggiatori alla frequenza con cui l'animale torna più volte nei pressi dell'imbarcazione. Più spesso *Iasconius* sta immobile al largo dell'Isola delle Pecore: sul suo dorso verdeggia una piccola foresta e con quella legna i monaci accendono il fuoco per cucinare, provocando il risveglio della bestia. Il vocabolo medio-irlandese *iasc* (pesce) spiega il nome di *Iasconius*, che compare in una ben più semplice struttura narrativa nel testo medio-irlandese *Bètha Brennàin (Vita di Brendano)* del XI-XII secolo. In quest'opera *Iasconius* emerge nel giorno di Pasqua per consentire, ovunque si trovi il monaco insieme ai compagni, di celebrare la festività su quella particolarissima terraferma pulsante.

La diffusione della leggenda brendaniana legata all'episodio della balena ha notevole fortuna in area insulare: questo spiega la presenza del fatto in due agiografie di san Macuto (il bretone san Malò), risalenti al IX secolo, dove egualmente si registra l'incontro fra Macuto e un'isola/pesce. Nella *Vita sancti Macuti* i monaci attraccano inconsapevoli all'isola, vi celebrano la messa finché non s'accorgono del mostro sotto i piedi: le preghiere e le sante rassicurazioni di Macuto risolvono il difficile momento e la *belua, virtute divina ceu rupes vel mons sic factus, est immobilis* finché il santo non abbandona quel luogo rischioso. Nel secondo testo agiografico, la *Vita sancti Macbutis* di Bili, diacono di Alet, scritta fra 866 e 872, c'è la piccola variante del discorso diretto rivolto a Brendano che assiste Macuto e i suoi: « O Brendano, *ecce nos omnes deglutimur* » e il santo, ormai esperto baleniere, rivolgendosi al confratello dice: « O san Macuto, ecco che Satana si è tramutato per condurne molti alla morte ». L'avvenimento sulla presenza di Satana provoca infine la preghiera liberatrice di Macuto.

Le piccole ma significative differenze tra i vari testi confermano l'esistenza d'una circolazione del mito di Brendano fra VIII e IX secolo, legato a trasmissioni agiografiche, peraltro confermate dall'esistenza d'una serie di *Vitae sancti Brendani* che sono forse il primo momento d'assemblaggio del tema 'uomo/balena', con l'aggiunta della variante 'uomo/lotta di balene'. Infatti, in una *Vita Brendani* dell'VIII secolo si legge l'episodio d'un gatto gigantesco che sta per assalire la barca di Brendano. Il mostro era, un tempo, un gattino portato nell'isola dell'Oceano molti anni prima da alcuni anacoreti. Poi, ingurgitando pesci su pesci, il micetto, crescendo, diventa una belva spaventosa. Preghiere dei monaci, apparizione d'un altro mostro dal mare, i due giganti ingaggiano una lotta preistorica e sprofondano nell'abisso senza più risalire. Nella *Navigatio* gli animali sono due balene: una per il Male, l'altra per il Bene, mandano fuoco dalle fauci, come draghi evocatori di letterature iniziatiche; ma la preghiera è servita: *Videte obedientiam quam creatori exhibet creatura. Modo expectate finem rei; nichil enim vobis mali ingeret hec pugna...* infatti, la *misera bestia*, che aveva assalito i *famulos Dei*, in *tres partes rupta est coram illis*, mentre l'altra torna da dove era venuta.

Il *piscis Iasconius* della *Navigatio* è l'interlocutore partecipe d'un viaggio dove si attua la conoscenza e l'amplificazione della gloria di Dio, lo stesso Dio che fa trovare un estremo salvataggio al naufrago Sindbàd allorché il pesce/isola s'immerge. Il Capitano li aveva avvertiti: « Fate presto a salire sulla nave! Lasciate la vostra roba e fuggite! Mettete in salvo la vita! Questa su cui vi trovate non è un'isola ma un grosso pesce che si è adagiato in mezzo al mare; la sabbia vi si è ammonticchiata e il pesce è diventato simile a un'isola su cui da lunghissimo tempo sono cresciuti gli alberi; quando voi avete acceso il fuoco, il pesce, sentendo il calore, si è messo in movimento e adesso sta per inabissarsi con voi nel mare e voi annegherete tutti! ». Sindbàd non fa in tempo a salvarsi: va giù nel gorgo che si forma ma, all'ultimo momento, afferra un « mastello di legno, di quelli che si usavano per fare il bucato », lo afferra, ci si mette a cavalcioni ed è salvo. Un bel modo di superare il mare ed entrare nel mito! A cavallo d'una palla di cannone il Barone di Münchhausen supera lo spazio ed entra nello stesso mito.

L'identità dell'intreccio presente nel primo viaggio di Sindbàd, ne *Le Mille e una notte*, conferma quanto sia estesa la circolazione del mito quando si colleghi ad eventi straordinari. L'episodio del pesce/isola della *Navigatio* ci ha fatto fare molta strada, anzi molto mare, ed ha confermato che l'eccezionalità di certe storie coincide con un *top* d'esperienza: attraverso questi mas-

simi la conoscenza medievale compie sbalorditivi passi in avanti, sbalorditivi e sbalorditi.

Quando nell'irlandese *Bètha Brennàin* appaiono in mezzo all'oceano vortici neri e profondissimi, dove le barche di cuoio rischiano d'essere risucchiate, Brendano parla alle acque, si offre in cambio della vita dei compagni; allora il mare si placa.

Il mare è una cosa viva, risponde a chi gli parla e prepara altre stupefacenti realtà. Sembra che la metafora serva poco a questa letteratura. La balena ci ha inchiodato all'emozione e soltanto nell'XI secolo italiano troviamo un'incredibile versione della bestia che rimette in discussione la medievale Moby Dick. Prima, però, varrà mettere alla prova i nostri nervi: la Natura, infatti, riesce a preparare cattedrali o castelli fatti d'acqua, tali da spiazzare perfino gli enciclopedismi sicuri di Isidoro, di Beda, di Rabano Mauro. E per entrarvi occorre un passo leggero, un passo leggero...

Già sant'Ambrogio ricorda che le acque battute dai venti gelidi *solidantur in nivem*, e questa *nix* acquista un significato mistico: *nix significat blandimenta iustorum in die iudicii, ut est illud: « Et vestimenta eius alba, sicut nix »*. Isidoro riporta la notizia nel *De natura rerum*, ma poi le *Etymologiae* non sembrano prediligere il senso mistico del fenomeno: *nix a nube, unde venit; et glacies a gelu et aqua, quasi gelaquies, id est gelata aqua. Gelus autem quod eo stringatur tellus*. E non perché abbia il cuore troppo caldo « gelosia » non deriva da *gelus*, bensì per un mediolatino *zelus* che ci conduce al greco *zèlos*, « ardore, senso di emulazione », spirito primo di ogni navigante intriso dai due sentimenti. « Le nevi – scrive Beda – si formano dal vapore delle acque non ancora condensato in gocce, ma per il gelo che lo pervade; si dice che in alto mare non cada neve... ». Anche il catalogo naturalistico di Beda si ferma al di qua del simbolo. C'è l'interessante aggiunta della tradizione orale, « si dice che in alto mare non cada neve », ma Beda non sa a quale conoscenza agganciare questa notazione; da buon anglo, egli preferisce star quieto in salotto con i suoi libri, magari col thè, se esistesse, piuttosto che andare a vedere, come fanno quegli ardimentosi irlandesi, mai fermi, sempre in giro per il mondo con il pretesto dell'espansione monastica!

Intanto lo schema sembra sicuro: l'acqua, il gelo, la neve; nessuna traccia del ghiaccio come solidificazione dei liquidi. Però, quando leggiamo nell'enciclopedia di Rabano Mauro il capitolo *De glacie*, capiamo che qualcosa è accaduto: *glacies a gelu et aqua, quasi gelacies, id est, gelata aqua: gelus autem, quod eo stringatur tellus*. Rabano sta copiando Isidoro, poi, quasi a farsi perdonare

la fonte, passa al senso anagogico: *glacies duritiam peccatorum significat*, seguono due citazioni dalla *Sapienza* e dai *Salmi*, quindi *per allegoriam homines significat* e, poco oltre, la tirata contro gli Ebrei: *in gelu vel glaciae* sappiamo che i cuori degli Ebrei sono costretti dal freddo della perfidia, gli Ebrei che *constricti frigore perfidiae fervorem charitatis amiserunt, quasi glacies de utero creatoris egressi sunt. De coelo gelus exiit: quia de sublimi prole sanctorum processit frigida plebs infidelium*. La tropologia tardoantica sembra convincere Rabano, quasi che il gelo dei cuori faccia maggior disastro del ghiaccio. Fuori dalle certezze enciclopediche, l'alto Medioevo si mostra molto sensibile ad una mistica naturalistica che taglierebbe via gli insegnamenti di tipo geografico. Ma la *Navigatio*, ancora una volta, riesce nell'impossibile impresa di far coincidere conoscenza e spiritualità. Il testo fa riferimento ad un *mare solidum* raggiunto da Brendano durante il suo itinerario: un luogo dove l'acqua è misteriosamente ferma e piatta da sembrare solidificata, una sorta di trasformazione del pack artico in cui frammenti di ghiaccio galleggiano nel mare bloccato dalle masse. Finché un giorno...

Finché un giorno apparve ai monaci esploratori una *columpna cristalina*: «Dopo la celebrazione della messa, apparve loro una colonna nel mare che non sembrava tanto lontana, eppure impiegarono tre giorni per raggiungerla. Quando l'Uomo di Dio le fu vicino cercò di scorgerne la sommità, ma vide ben poco tanto era alta, più alta del cielo. Inoltre, la colonna era circondata da una rete a maglie tanto larghe che la barca vi poté penetrarvi e gli uomini non capirono di cosa fosse fatto quel baldacchino di ghiaccio: il suo colore era argenteo e sembrava più duro del marmo. La colonna stessa era del più luminoso cristallo e si estendeva verso l'alto per cubiti difficilmente numerabili. Il baldacchino era lungo più di un miglio e la colonna si ergeva al suo interno perdendosi verso l'alto. I monaci entrano, si guardano intorno, ammirano *magnalia creatoris Dei* e, di là, il mare sembra *quasi vitreum pre claritate... Splendor solis non minus infra quam supra lucebat* ». Anche qui varrà lasciare spazio al testo, autentica *deesis* naturale:

Quadam die, cum celebrassent ter missas, apparuit illis columpna in mari non longe ab illis, sed tamen ante tres dies non poterant illam attingere. Cum autem appropinquassent illi, vir Dei aspiciebat illius summitatem; minime tamen eam pre altitudine videre poterant. Porro cooperta erat ex tam raro canopeo ut navis posset transmeare per foramen illius. Ignorabant ex qua materia factum fuit ipsum canopeum; habebat autem colorem argenteum et durius videbatur illis marmore. Collumpna vero illa ex cristallo erat purissimo. Post hec vir Dei fratribus ait: «Mittite remiges intus mare, et alii ex vobis fibulas interim tenete canopei». Spatium namque magnum habebat canopeum predictum, ut quasi unius miliardi longitudine a columpnase extendebat. Quo facto, ait vir Dei suis: «Mittite navim

intus per aliquod illius foramen, et videamus diligenter magnalia creatoris Dei nostri ». Cum autem foramen intrassent et huc atque illuc aspexissent, mare apparuit quasi vitreum pre claritate, ita ut omnia que intus erant videre poterant, basesque columpne considerare en poterant, et canopei sumitatem in terra iacentem. Splendor vero solis non minus infra quam supra lucebat. Sanctus vero Brandanus foramen mensurabat in IIII canopeos II cubitis in omnem partem. Igitur, navigantibus illis per totum diem iuxta unum latus columpne illius, et umbram solis necque calorem ullum ultra nonam sentire poterant. Vir autem Dei mensurabat latus mille quadringentis cubitis, et erat mensura per IIII latera illius columpne, sicque mensurabat per triduum vir Dei. Quarto vero die invenerunt calicem de genere canopei et patenam de colore collumpne contra australem plagam. Que statim apprehendens, vir sanctus dixit: « Dominus noster Iesus Christus ostendit nobis hoc miraculum ut ostendatur multis ad credendum ». Precepit vero vir sanctus suis fratribus divinum officium peragere et postea corpora refficere. Illi vero, nullum tedium sustinentes nec cibi nec potus, postquam viderunt illam columpnam. Transacta itaque nocte illa, ceperunt navigare contra septentrionalem plagam. Cum autem transissent quoddam foramen, posuerunt arborem et vela in altum, et alii ex fratribus tenebant fibulas canopei, quousque omnia ponerent in navim. Extensis autem velis, cepit prosper ventus post ipos flare, ita ut non necesse esset eis navigare, sed tantummodo funiculos et gubernacula tenere, et sic per dies VIII ferebantur contra aquilonalem (cap. XXXIX).

Castello o cattedrale di ghiaccio che sia, l'*iceberg* con il suo baldacchino d'intrecci gelati rappresenta nella *Navigatio* l'incontro ravvicinato con una 'cosa' costruita dalla Natura per glorificare la grandezza di Dio. La conoscenza fisica non è qui sacrificata all'allegoria, ma il valore mistico dell'apparizione raddoppia lo spettacolo dell'acqua fatta materia, trasparente e leggera, eppure durissima e cava come un ambiente di riparo, brillante di luce bianchissima. Jack Williamson, nel XX secolo, non usa immagini molto diverse per descrivere la composizione della testa delle comete.

Torilde, moglie di Erik il Rosso, racconta che suo marito aveva sentito parlare del viaggio del monaco Brendano. Erik sapeva che i Cristiani già da molti secoli navigavano sul grande mare del Nord; quando suo figlio Thorvald sbarca, verso la fine del X secolo, sulle coste americane della Nuova Scozia e della Vinland trova traccia di alcuni oggetti che i Cristiani chiamavano « croce ». La rotta di Erik e di Thorvald si sovrappose in parte a quella di Brendano: Norvegia, Islanda, Isole Faröer, Vinland, Penisola di Labrador, Terranova... Molti incontri, ma nessun ghiaccio mistico. La Natura costruisce cattedrali d'acqua solo per i credenti.

I meravigliosi percorsi del ghiaccio e della balena non hanno bisogno di rotte interminabili. Il mito di Ulisse nasce nell'angusto segmento che dall'Asia Minore oscilla fra Sicilia e Italia Meridionale. Il viaggio di Brendano sta tutto nel piccolo tratto fra Irlanda e Islanda. Colombo attraversò molte volte l'Oceano, scoprì nuove terre, eppure non è diventato un mito, Brenda-

no sì. Perché al mito, oltre che superare il mare, occorre una disposizione mentale, un atteggiamento di stupore che prepari la scoperta di meraviglie provviste d'un tanto d'innaturale: la balena si cambia in isola, l'acqua è una terra solida e ghiaccia. La razionalizzazione di questo processo conoscitivo conduce alla metafora: il ghiaccio è il cuore di chi non crede, la balena è il diavolo. A meno che...

A meno che non si decida, come fa Benzone d'Alba nell'XI secolo, che tutto è metaforicamente riconducibile ad una storia d'uomini intesa come una grande società degli animali.

Negli *Ad Henricum Quartum Libri* passano cagnolini ubbidienti, aquile (tutte imperiali), agnelli (di varia estrazione, spesso finti), elefanti tardigradi e prudenti, leoni onomastici, lupi (tutti di Curia, accesi da *rabies* camuffata d'umiltà), asini come dovunque, *asinandrelli* (Alessandro II e Gregorio VII), serpenti striscianti, draghi e vipere (accanto alle quali addormentarsi è un rischio), cammelli ruminanti ingobbiti dal potere, zanzare e pulci (spesso neotestamentarie, ma sempre punture e pruriti); fra questi personaggi si aggirano i vermi che *nascuntur cotidie de fetore veluti muscae ad fetorem vulnerum*. Gli scismatici curiali di Benzone sono capre, caproni e porci selvatici; di seguito vengono i corvi rapaci e altri monaci nati *de porcarana* e *de ructeria*... e potrei continuare a lungo. Unica risposta positiva a questo teratologico universo zoomorfo lo scrittore albense la trova nel mare, nella *balena, regina piscium*, la *ammirabilis balena quae non poterat capi neque hamo neque catena* che individua il regale comportamento di Adelaide di Savoia, nella cui scia politica molti vescovi del tempo mettono le loro barche. L'inafferrabilità di questa Adelaide/*balena regina piscium* è una metafora che proviene dal raffinato settore delle tropologie politiche altomedievali, sul modello dell'*Ecbasis cuiusdam captivi*, testo poetico del X secolo. Senza forse nemmeno volerlo, Benzone adotta un'immagine della *balena* ch'è strumento del bene, tornando, per tutt'altro percorso e con un moto circolare all'amichevolezza del *piscis lasconius*, il cui movimento tende sempre ad esser cerchio col toccare la propria estremità piegando la testa: *quaerit semper suam caudam, ut simul iungat capiti, et non potest prae longitudine*.

Prima che Benzone d'Alba dia prova d'un torturante latino giocato intorno alle metafore zoomorfe, balena compresa, già Letaldo di Micy, sul finire del X secolo, osa svisare sull'oggetto simbolico « balena » per tentare una sua liberazione dal mito del Male incarnato dalla bestia sinonimo del demoniaco. *Gutture quod totas ad Tartara volveret urbes* (v. 40), la balena ingoia il Male del mondo, e il *rugio* del *daemon* riecheggia Gerolamo di *adversarius no-*

ster diabolus tamquam leo rugiens aliquid devorare (ep. XXII, 4). Ma Letaldo, dal tautologico 'interno' del suo *Within piscator* sembra giocare con aristocratica eleganza, e l'uso di un simile personaggio della Natura serve forse ad un ben differente procedimento di conoscenza, più vicino all'ironia dissacrante tipica d'un intento dove la letteratura serve per rovesciare il mondo degli uomini.

« El mundo es poco... » scrisse un giorno Cristoforo Colombo. Sembra esserci dell'amarezza in queste parole, forse il non sapersi più stupire, oppure un inesauribile desiderio di altro, di altrove, di ancora nuovi orizzonti in tutto simili alle fedi stupefatte di Brendano, alle sue cattedrali di ghiaccio, alle sue viste di mare abitato. Questa partecipe disposizione allo sbalordimento sta alla base di molta letteratura delle *visiones*. Ma l'epifania della Natura ha in sé la pienezza d'un sapere che s'allarga, che espande i propri perimetri dell'intelligenza come quelli del creato. Soltanto in questa direzione ha senso, ancor oggi, muoversi. Il monaco Brendano e Cristoforo Colombo sono, in positivo e in negativo, gli estremi d'un segmento del mito; se l'uomo del Duemila, pur avendo già superato tutti i mari e molti spazi, smarrisce la capacità di sbalordire, non entrerà in alcun mito.

BIBLIOGRAFIA

Testi

GUY D'AMIENS, *Carmen de Hastiingae Proelio*, edd. C. MORTON-H. MUNTZ, Oxford, 1972.
 BEDA, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, edd. B. COLGRAVE-R.A.B. MYNORS, Oxford, 1969.
 ADAMO DI BREMA, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, ed. B. SCHMEIDLER, in *Monumenta Germaniae Historica, Script. in us. schol.*, Hannover-Leipzig, 1917. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum sive Originum Libri XX*, ed. W.M. LINDSAY, Oxford, 1911. *Liber monstrorum de diversis generibus*, a c. di C. BOLOGNA, Milano, 1977; cfr. anche ed. F. PORSIA, Bari, 1976. *TEOBALDO, Physiologus*, ed. P.T. EDEN, Leiden-Köln, 1972. *Libellus de natura animalium*, a c. di P. NAVONE, Genova 1983. *Bestiario moralizzato di Gubbio*, a c. di A. CARREGA, Genova, 1983. *Navigatio Sancti Brendani Abbatis*, ed. C. SELMER, University of Notre Dame, 1959; cfr. anche ed. W.W. HEIST, Bruxelles, 1965; cfr. G. ORLANDI, *Introduzione alla Navigatio Sancti Brendani*, vol. I, Milano, 1968, da cui è citata la *Vita sancti Macuti*, la *Vita sancti Machuti* di Bili e le *Vitae Sancti Brendani*. RABANO MAURO, *De Universo libri viginti duo*, in *Patrologia Latina*, t. CX I. BENZONE D'ALBA, *Ad Henricum Quartum Imperatorem Libri VII*, ed. K. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VIII, Hannover 1848. LETALDO DI MICY, *De quodam piscatore quem ballena*

absorbuit, (*Within Piscator*), ed. A. WILMART, in ID, *Le poème heroïque de Lètald sur Within le pecheur*, in « Studi Medievali » n.s., 9 (1936), pp. 188-203. *Antiche saghe islandesi*, a. c. di M. SCOVAZZI, Torino, 1973. *Le Mille e una Notte*, a. c. di F. GABRIELI, Torino, 1948.

Studi

G.S. KIRK, *Il mito. Significato e funzioni nella cultura antica e nelle culture altre*, Napoli, 1980 (ed. orig. University of California, 1969); P. DINZELBACHER, *Vision und Visionlitteratur im Mittelalter*, Stuttgart, 1981; K.U. JÄSCHKE, *Die Anglonormannen*, Stuttgart, 1981; P. SAWYER, *Kings and Vikings*, London, 1982; J. ZIOLKOWSKI, *Folklore and Learned Lore in Letaldu's Whale Poem*, in « Viator » 15 (1984), pp. 107-118: articolo di una certa rilevanza perché, ricostruendo l'argomento del *Within Piscator* dalle reminiscenze epico-classiche latine, specialmente Virgilio, dimostra quanto importante sia il ruolo di Letaldo nello scambio fra tradizioni folcloriche ed orali e tradizioni colte durante il Medioevo. È anche ricordato il passo di Beda sulle balene, il racconto del viaggio di Ohthere con balene in vista, e i riferimenti di Rodolfo Tortario intorno alla caccia alla balena. Da qui si citano il mito greco di Eracle ed Esione, l'apporto di Ellanico di Lesbo, l'*Alessandro* di Licofrone e Sesto Empirico, la *Storia vera* di Luciano (II sec. a C.) e, infine, l'unico rimando occidentale significativo per le balene, presente nei *Gesta Romanorum* (XIII secolo). Interessante la nota di Ziolkowski sull'Archipoeta (XII secolo) che ricorda un Giona *vatem decalvatum* allorché esce, calvo, dal ventre della balena, e su Abbone di Fleury che definisce Letaldo di Micy uomo di *singularis scientia*. G. JONES, *A history of the Vikings*, Oxford, 1987; M. OLDONI, *La letteratura delle scoperte: meraviglie e luoghi comuni nello scrivere d'avventura*, in *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Colombiani* (Genova, 1985), Genova, 1987, pp. 471-496; G. GIANGRASSO, Il « *De quodam piscatore quem ballena absorbuit* » di Letaldo di Micy. *Una proposta interpretativa*, in « Schede Medievali » 19 (1990), pp. 393-401.

